

## Declinazioni “moderne” del romanzo storico

### *Gli anni '60 di Leonardo Sciascia*

Andrea Schembari

I piccoli fatti del passato, quelli che i cronisti riferiscono con imprecisione o reticenza e che gli storici trascurano, a volte aprono nel mio tempo, nelle mie giornate, qualcosa di simile alla vacanza. [...] L'imprecisione o la reticenza con cui il fatto viene riferito è, naturalmente, la condizione indispensabile perché il divertimento scatti. Che è poi il gusto della ricerca, del far combaciare i dati o del metterli in contraddizione, del fare ipotesi, del raggiungere una verità [...].<sup>1</sup>

Era in ritardo su se stesso Leonardo Sciascia quando, a metà degli anni '80, proludeva così ad una delle sue ultime *Cronachette*, significativamente scelte a celebrare il numero 100 della collana selleriana “La memoria”: una sanzione di metodo che la pratica scrittoria aveva già attestato da oltre due decenni, e proprio negli anni in cui – se non in anticipo, per l'Italia – ci si armava a percorrere le nuove vie di ricerca della “microstoria”.<sup>2</sup>

Ma non è all'affinarsi, nello scrittore, degli strumenti del mestiere di storico che tende questa breve nota – acquisizione in fondo riconosciuta, pur nell'inconciliabilità delle conclusioni, dallo storico Giuseppe Giarrizzo – bensì ad una tentata – e divagata – definizione del personale compromesso raggiunto dall'autore nella ricerca di una soluzione alle tensioni continue che involgono narrazione e documentazione. Un'esigenza due volte “moderna”, in Sciascia: perché programmaticamente intesa come “inattuale” già dall'autore che la svolgeva; e perché – a posteriori – percepibile come ultima e distinta prova di estensione civile – negli anni del dirompente “effetto Eco” – della dialettica fra *romanzo* e *storia*, *finzione narrativa* e *documento*: formule ancora ampie – dibattute e analizzate a fondo, in tempi recenti<sup>3</sup> – che squadrano però

---

<sup>1</sup> L. Sciascia, *Cronachette*, in *Opere 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1991, p. 150 (I Edizione Palermo, Sellerio, 1985).

<sup>2</sup> La rivista «Quaderni storici», laboratorio per allora giovani, fecondissimi studiosi del nuovo metodo, come Ginzburg e Grendi, nasce nel 1966.

<sup>3</sup> Cfr. C. Tramontana, a cura di, *Repertorio bibliografico ragionato su romanzo e storia (1995 – 2006)*, in «Moderna», VIII, 1-2, 2006, pp. 305-33.

correttamente l'esperienza di «narratore impuro» (così l'autore su se stesso, in una lettera a Calvino del 1962)<sup>4</sup> di Sciascia, oltre il limite classificatorio di un genere – il romanzo storico – che gravava, con la sua «struttura neoclassicista»<sup>5</sup> – per Vittorini – su un libro come il *Consiglio d'Egitto*.

Libro – e siamo *in medias res* – che è il primo episodio, nel 1963, di quel macrotesto risultante in seguito dalle pubblicazioni di *Morte dell'inquisitore* nel '64 e, nel '69, della *Recitazione della controversia liparitana - dedicata ad A.D.*: tre «scritture della sedizione», sorte da episodi della storia siciliana fra Seicento e Settecento; e formalmente distinte l'una dall'altra, quasi che la materia stessa avesse – manzonianamente – richiesto diversa trattazione, a sciogliere il nodo teorico sull'espressione del «vero» in letteratura: un romanzo, un racconto-saggio, un testo per il teatro.

Ma gli accadimenti che ispirarono il testo del '63 – le storie del giacobino Di Blasi e soprattutto del falsario Vella – erano già carichi di *polpa* romanzesca, con quel tanto di ilaro-tragico che si portavano dietro.

E se n'erano accorti in passato commentatori di rango, che non si trattennero dal lasciare gustosi resoconti sul «creatore di favole»<sup>6</sup> di Palermo, sul «ciarlatano»<sup>7</sup> maltese (ma Amari e Pitrè, cui appartengono i due giudizi, si rifanno al ben fornito racconto-Invettiva di Domenico Scinà, che senza remore parla di «ciurmeria» di un uomo gretto che, senz'altro, «fece de' romanzi»):<sup>8</sup> e potremmo risalire alla testimonianza, quasi coeva,<sup>9</sup> di Melchiorre Cesarotti che, sciogliendo un canto al sodale Simone Assemani, tra i primi a nutrire dubbi sulle traduzioni del Vella, invitava a non dissimulare una storia così «recente, curiosa, strepitosa, [...] che

---

<sup>4</sup> Cfr. G. Lombardo, *Il critico collaterale – Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La Vita Felice, 2008, p. 84.

<sup>5</sup> Cfr. Lombardo, *Il critico collaterale*, cit., p. 85.

<sup>6</sup> G. Pitre, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, vol. II, Palermo, Reber, 1904, pp. 342 e sgg. (corsivo nostro).

<sup>7</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Catania, Nallino, 1933-39, vol. I, p. 6 e sgg.

<sup>8</sup> D. Scinà, *Prospetto di storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, in A. Baviera Albanese e D. Scinà, *L'arabica impostura*, Palermo, Sellerio, 1978 (corsivo nostro).

<sup>9</sup> E non mancarono testimoni oculari della vicenda, «letterati» quanto basta per non fuggire l'occasione di un posto nel coro della maldicenza: oltre il notissimo *Diario palermitano* del marchese di Villabianca, ricordiamo almeno l'orientalista austriaco Joseph Hager, convocato a Palermo per un responso sui codici, che in *Gemälde von Palermo e Nachricht von einer merkwürdigen literarischen Betrügeren auf einer Reise nach Sizilien in Jahre 1794*, declina la rigorosa competenza del dotto e l'istrionismo del giovane viaggiatore; e il poeta Giovanni Meli che «con grazia anacreontica» (così l'Amari) recitò lo scorno della Verità: «Azzardannu 'na jurnata / visitari li murtali / verità fu sfazzunata; / ristai nuda a lu spitali.[...] Sta minzogna saracina / cu sta giubba mala misa, / trova a cui pri concubina / l'accarizza, adorna, e spisa [...]»; ma cfr. C. M. Cederna, *Imposture littéraire et stratégies politique – Le Conseil d'Egypte des Lumières siciliennes à Leonardo Sciascia*, Paris, Honoré Champion, 1999.

avrebbe per se stessa molto del comico se lo scioglimento della *favola* non fosse riuscito tragico ai compositori». <sup>10</sup>

La vicenda volgeva, dunque, naturalmente alla favola, e dalla fiducia dell'abate Vella nella favola, ha intuito Sciascia, essa è nata:

Solo le cose della fantasia sono belle, ed è fantasia anche il ricordo...Malta non è che una terra povera e amara [...] Solo che, nel mare, consente alla fantasia di affacciarsi alla favola del mondo musulmano e a quella del mondo cristiano: come io ho fatto, come io ho saputo fare... Altri direbbe alla storia: io dico alla favola... <sup>11</sup>

Che sia la letteratura a dover *apprendere* all'uomo ciò che la storia non riesce, era in fondo convinzione spesso ribadita dallo scrittore; <sup>12</sup> se la storia mente, la letteratura può approssimarsi alla verità, <sup>13</sup> a patto essa proceda da retto giudizio, da consapevole lettura del documento: sarà lo stile, per Sciascia, a scegliere la forma adatta da donare alla scrittura.

E nel *Consiglio d'Egitto* il ricorso alle fonti è sfumato, in felice connubio, nella prosa d'invenzione; il romanzo, però, sembra possedere l'essenza del racconto-saggio a venire: e gli si accosta, crediamo, man mano che la narrazione svolge le tragiche sorti del Di Blasi.

*Morte dell'inquisitore*, dedicato a Fra Diego La Matina, religioso racalmutese arso vivo nel 1657 su condanna del tribunale della Santa Inquisizione, si avvale delle formule e dei metodi dell'inchiesta giudiziaria, tenta una plausibile approssimazione alla verità del caso, ricercandola ancora in documenti e testimonianze sopravvissuti, in ciò che questi tacciono, più che affermare.

Sono i passi delle fonti riportati fedelmente a generare il dissenso, a muovere alla confutazione, o al parziale assentimento; e vanno riportati perché l'autore possa

---

<sup>10</sup> M. Cesarotti, *Relazioni accademiche*, presso G. de Bosis, Napoli, 1819, vol. III, pp. 170-73 (I Edizione Pisa 1803), (corsivo nostro).

<sup>11</sup> L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, in *Opere 1956 - 1971*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1987, p. 627 (I Edizione Torino, Einaudi, 1963).

<sup>12</sup> Fino all'assunto, in forma di massima, che « [...] nulla di sé e del mondo sa la generalità degli uomini, se la letteratura non glielo apprende»; cfr. L. Sciascia, *La strega e il capitano*, in *Opere 1984 - 1989*, cit., p. 207 (Milano, Bompiani, 1986).

<sup>13</sup> E tradursi, come acutamente nota Antonio Di Grado, in «utopica "sintassi" da imporre alla barbarie e al caos; e perciò, dopo il Consiglio d'Egitto, non è più possibile scambiare Sciascia per uno scrittore cronista o peggio di propaganda: all'origine della sua scrittura si pone, invece, il primato della letteratura come ermeneutica della moralità e del dubbio, e perciò la ricerca della verità e il metodo dell'indagine, che può utilizzare di volta in volta le tecniche del "giallo", dell'indagine d'archivio intorno a documenti inediti o fraintesi.»; cfr. A. Di Grado, *Leonardo Sciascia narratore*, in *«Quale in lui stesso alfine l'eternità lo muta...»*. *Per Sciascia, dieci anni dopo*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1999, p. 11.

loro accostarsi e allontanarsene costantemente, alla ricerca di quelle “responsabilità individuali” care al Manzoni della *Colonna Infame*.<sup>14</sup>

Sulla misura degli inserti è calibrata la scrittura; dal frequente andirivieni, dal rovello mentale che questi producono, essa acquista una tipicità propria, che Sciascia riproporrà ancora – con minore “sentimento”, con rilassata (spesso divertita) partecipazione – nei brevi testi di argomento storico e siciliano che confluiranno (nel 1970) ne *La corda pazza*, a conferma di come gli anni '60 del racalmutese siano stati profondamente connotati da un contatto prolungato, problematicamente consapevole e denso di riflessioni sul metodo, con materiali storiografici.

Quegli anni, d'altronde, avevano accolto, nella misura ridotta dell'articolo o della nota, proprio alcuni interventi su Manzoni;<sup>15</sup> e a questi vanno certo accostati i due più noti, in cui si addensa il nucleo della riflessione sciasciana sulla possibilità di rendere il vero storico in letteratura, “*Goethe e Manzoni*” e “*Storia della Colonna infame*”, raccolti assieme ad altri saggi, introduzioni e note di curatela, quasi tutti risalenti agli anni '70, in *Cruciverba*: qui, oltre ad individuare nell'appassionata rivisitazione manzoniana del processo agli untori l'indiscutibile modello dei propri racconti-inchiesta,<sup>16</sup> meditando sul continuo e tormentato lavoro di bulino dello scrittore milanese sulla materia testuale, Sciascia modulò – a ben vedere – le ragioni della propria scelta di escludere ogni residuo di “invenzione” dalla costruzione di *Morte dell'inquisitore*:

La ragione per cui Manzoni espunge dal romanzo la *Storia* non è soltanto tecnica. La ragione è che sui documenti del processo, sulle analisi e le postille di Verri, Manzoni entrò, per dirla banalmente, in crisi. La forma, che non era soltanto forma, e cioè il romanzo storico, il componimento misto di storia e d'invenzione, gli sarà parsa inadeguata e precaria; e la materia dissonante al corso del romanzo, non regolabile ad essa, sfuggente, incerta, disperata. E c'è da credere procedessero di pari passo, in margine alla sublime decantazione o decantata sublimazione [...] in

---

<sup>14</sup> Cfr. L. Sciascia, *Cruciverba*, in *Opere 1971 – 1983*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1989, cit., pp. 1069-70: «Più vicini che all'illuminista ci sentiamo oggi al cattolico. Pietro Verri guarda all'oscurità dei tempi e alle tremende istituzioni. Manzoni alle responsabilità individuali».

<sup>15</sup> Sul quotidiano «L'ora» di Palermo; parte di questa collaborazione si può leggere in L. Sciascia, *Quaderno*, Palermo, Nuova Editrice Meridionale, 1991.

<sup>16</sup> «Non c'era mai stato niente di simile, in Italia; e quando qualcuno, più di un secolo dopo, si attenterà a riprendere il “genere”, [...] “le silente c'est fait”: come allora», Sciascia, *Cruciverba*, cit., pp. 1078-79.

cui andava rifacendo il romanzo, l'abbozzo della *Colonna Infame*, e la stesura del discorso sul romanzo storico.<sup>17</sup>

Ora, più di un secolo si stende dalla vicenda di Fra Diego all'impostura dell'abate Vella, alla congiura di Francesco Paolo Di Blasi, e non crediamo Sciascia abbia mai pensato di fare della storia del frate concittadino un inserto (o divagazione prettamente storica) del romanzo, magari posto a ridosso dell'intensa rappresentazione della *questione* subita dall'illuminista palermitano Di Blasi: ma le diverse vicende ebbero fonti in comune, e pochi mesi separarono alla fine le due edizioni, tanto da rendere scontata l'idea di una costruzione mentale (e sentimentale) del racconto-saggio mentre procedeva, nella materialità della scrittura, la composizione del romanzo.

E il sentimento acquista indiscussa prevalenza nella stesura di *Morte dell'inquisitore*, nella misura in cui esso provò a farsi giudice di sé, a garanzia di una scrittura sorvegliata e di una resa il più possibile oggettiva del dato storico: così come Sciascia rilevò – nell'aggiunta all'edizione francese delle *Cronachette* – per lo stesso Manzoni, scorgendo – a sostegno della tesi di Luigi Ceria – fra le righe dei capitoli XII e XIII dei *Promessi Sposi*,<sup>18</sup> le scorie emotive causate dal rimorso dell'aver assistito con «freddezza e impassibilità»<sup>19</sup> all'uccisione del ministro delle finanze del Regno, Giuseppe Prina, e collegando

l'11 novembre 1628, qual nei capitoli XII e XIII del romanzo, al 20 aprile 1814: e cioè a quel che Manzoni vide e sentì in quella tremenda giornata e poi per oltre un ventennio rivisse con sempre più netta e minuziosa analisi, commiserando e commiserandosi con quella misura, con quella chiarezza e serenità, con quella capacità di dire tutto abbreviando al massimo [...]: qualità sue peculiari, per cui le passioni più violente e le confessioni più ardue stanno nelle sue pagine come segrete, aspettando un lettore che a tali qualità sia attento, confidente, affine.<sup>20</sup>

Inoltre «la memoria e il *sentimento* di quel pomeriggio del 20 aprile vi diventano più meditati e sottili rispetto alla prima stesura, quella che va sotto il titolo di

---

<sup>17</sup> Sciascia, *Cruciverba*, cit., pp. 1076-77.

<sup>18</sup> Sono le parti del romanzo in cui, a seguito dell'assalto ai forni, la folla inferocita rivolge la propria rabbia verso il vicario di provvisione, salvato solo dall'arrivo del cancelliere Ferrer.

<sup>19</sup> L. Sciascia, *Il capitolo XIII. Manzoni e il linciaggio del Prina*, in *Opere 1984-1989*, cit., p. 934 (*Cronachette*, Parigi, Fayard, 1986).

<sup>20</sup> Sciascia, *Il capitolo XIII*, cit., p. 935.

*Fermo e Lucia*»: <sup>21</sup> e sono, queste, ancora affermazioni autoreferenziali (di un lettore *attento, confidente, affine*), per cui la stessa sedimentazione emotiva dei fatti (in questo caso scoperti in indagine, e non osservati, e perciò più dolorosi, più coinvolgenti, a misura della perenne certezza di apprenderli imperfettamente) dovette muovere Sciascia nel ricostruire la storia di Fra Diego, fino alla consapevolezza di una difficile rimozione del sentimento dalla propria scrittura, che si concretò nell'interrogativa

*Ci fa velo l'amore, e l'onore di appartenere alla stessa gente, di avere avuto i natali dalla stessa terra, se ricordiamo non mutò aspetto,/né mosse collo, né piegò sua costa?* <sup>22</sup>

Ora, se il *sentimento* segnava il passaggio dal romanzo alla piccola inquisizione storica, è significativo che il ritorno a un testo nuovamente aperto all'invenzione, ma solidamente ancorato ad un altro cammeo di storia siciliana, sia posto sotto il segno di un'ossessione di cui liberarsi. <sup>23</sup>

Nella *Recitazione* Sciascia ha spinto la tecnica della riproduzione fedele di scritti e giudizi di autori passati ad un punto assolutamente nuovo.

Al teso e serrato "copione" lo scrittore pospose un'appendice contenente le parti del *Diario del canonico Mongitore* su cui si era documentato: Antonino Mongitore, che nei giorni della controversia prese strenuamente le difese della Chiesa di Roma, cala nel suo diario le ragioni della propria parte, come il marchese di Villabianca, come il dottor Vincenzo Auria (i cui diari furono fonti del *Consiglio* e di *Morte dell'Inquisitore*), il primo intento nella salvaguardia degli interessi dell'aristocrazia tutta dalle brezze riformiste d'oltralpe; l'altro a consolidare la sua già privilegiata posizione di familiare del Sant'Uffizio.

La presenza dell'appendice giustifica la considerazione che la *Recitazione*, oltre che testo per la scena, sia anche re-citazione, un tentativo di reinterpretare ciò ch'è già dato, già scritto: sotto quest'aspetto essa si mostra come densissimo testo sul potere, sulle sue pieghe più oscure, sul compromesso cui il potere può tendere di fronte a ragioni di opportunità politica; e resta valido il giudizio che ne diede Salvatore Battaglia, per cui

---

<sup>21</sup> *Ibidem* (primo corsivo nostro).

<sup>22</sup> L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, in *Opere 1956-1971*, cit., p. 698 (primi corsivi nostri).

<sup>23</sup> Cfr. Lombardo, *Il critico collaterale*, cit., p. 101: «La commedia dovevo scriverla, era una trama che mi ossessionava» scriveva Sciascia all'agente letterario Linder nel settembre 1969.

trascrivendo in appendice la fonte principale, Sciascia ha voluto omologare l'esattezza storica del proprio lavoro e mettere a confronto del testo settecentesco l'interpretazione attuale, alla luce di una coscienza storica e civile quale si è sviluppata da quel primo Settecento, ch'era già sulla via di un laicismo illuminato.<sup>24</sup>

Su Manzoni, sul suo travaglio – umano prima che scrittorio – attorno ad un testo ora disponibile, ora riluttante, Sciascia ha modellato la ricerca della soluzione alla propria riscrittura della Storia; ha riproposto la tecnica della citazione di testimonianze scritte, ampliando la visione del narratore ad una misura collettiva; ed ha affidato al *sentimento* – inteso come avvertimento e assimilazione delle istanze profonde sottese agli eventi – la scelta della forma da donare alla scrittura: che si è tradotta in un gioco in cui generi e forme del “sistema letteratura” si sono incrociati, ora compenetrandosi, ora distanziandosi, in cui lo scrittore ha imposto regole sorte naturalmente dal suo essere prima di tutto attento e scrupoloso lettore. Se in *Morte dell'inquisitore* gli inserti creano lo scheletro portante dell'intero saggio, in funzione di guida e giustificazione dei movimenti della scrittura, la *Recitazione* tocca, per così dire, l'ultimo stadio, in cui l'appendice-citazione (come ipotesi di una verità, la verità parziale del cronista Mongitore) ha funzione validante di un testo tutto immerso nella mimesi di una dialogicità perpetua, «quasi un “mistero” medievale di regia illuministica».<sup>25</sup>

Dal romanzo al racconto-inchiesta al dramma, c'è solo il breve salto di un cambio di registro, di una corretta messa a fuoco: ma, irresistibilmente, anche l'occasione di affacciarsi al saggio, al commento, ad altra e alta letteratura.

---

<sup>24</sup> S. Battaglia, *La verità pubblica di Leonardo Sciascia*, in *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, a cura di A. Motta, Manduria (Le), Lacaita, 1985, p. 216 ( «Il Dramma», n. 5, maggio 1970, pp. 108-12).

<sup>25</sup> Battaglia, *La verità*, cit., pp. 218-19; e ancora: «è vero che ciascuna proporzione del “dibattito” si caletta entro uno schema preciso, essenziale, geometricamente dialettico; ma ogni volta si risolve nel segno di qualcos'altro, di una realtà invisibile figurata in *aenigmatè*».